

Interpreti e registi di «Aspettando Godot» di Beckett

# Gaber e Jannacci trionfo a Venezia

VENEZIA — Aspettando Godot. Ho ragione. Arbasino, morti i registi e gli attori prediletti come Bilo, Mc Gowran, Magee. Ma Beckett quasi ottantenne pensò di mettersi da solo in scena il suo Godot. Assurdo esistenziale? Angoscia metafisica? Neanche a parlarne. Omini in bombetta e rigata alla Magritte, simili al Calvero di Chaplin, gitterie e numeri tipo He Hegelones, fratelli Maggio, Lucky e Pozzo che parevano usciti da uno sketch del principe De Curtis. Pura pantomima, venti avanti crotino, spettacolo celibe su uno ribalta derisorio.

E tutti a sciaciare la metafisica come una zanzara fastidiosa: il senso ultimo della pièce compendato autorevolmente nei versi della canzone *Strangers in the night*, *Fuinala* e *Cavalcante* che, quando qualche visitatore noioso non li va a frustare, devono pure passare il tempo infernale o purgatoriale chiacchierando col vicino di casa.

Beckett dunque sulla passerella del varietà? Già fatto, ci ha pensato ad esempio Calendo usando tra gli altri proprio i Maggio. Ma Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, che hanno ora messo in scena interpretandola una nuova edizione di *Aspettando Godot* al Goldoni, sembrano piuttosto appellarsi al senso dell'arguzia e alla grande chiacchiera che a Dublino con Joyce o al Derby con i clarioni lombardi anni Sessanta ha sempre dato spettacolo (più o meno in grande, è chiaro) sulla fecundità ironica e minimale. Legati entrambi per vocazione e scuola allo sproloquio stralunato, all'illlogica, all'irregolarità sarcastica, ad una sottile giarneria, hanno pensato di fare ancora combutta intorno a questo classico su cui corrono le interpretazioni più numerose e vaghe. dal nero luttuoso al rosa pallido. La scelta di Felice Andreasi come Pozzo, cioè di un autentico maestro dell'assurdo in cabaret, e del giovane talento l'attore Rossi che da Lucky poteva fare fuori rabbia e carica più che rassegnata eversiva, fa capire bene con quali criteri si compilate il quartetto.



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci in una scena di «Aspettando Godot» in scena al Goldoni di Venezia

Questi Vladimir ed Estragone dunque, poco clochard e molto bauasca, servono di fare Beckett come marionette non tanto legnose e legnose, con un loro minuscolo sarcasmo petalante, la bomba atomica in fondo l'hanno già vista, sanno praticamente tutto, sono sopravvissuti persino al postmoderno e svariano sul giocoso. Non si dimenticano mai, però, di essere Gaber e Jannacci: se ci provano proprio non ce la fanno: tanti è vero che in scena finiscono per apostrofarsi con i loro cognomi.

Più sornione, ragionatore e borghese penitito il Vladimir di Gaber, più mercuriale e stravolto, ma senza scarpe da tennis, l'Estragone di Jannacci. Completetti e cappotti stazzonati neri e grigi, un cappellaccio garibollo in testa al Gaber; il loro

beckettismo da disillus consistete nel riraccontarsi che sono lì, che ci stanno, che sono felicissimi di non far niente perché non c'è niente da fare.

Tra Rogoredo e la Terra Dolosa, ogni dubbio su chiuse e contenuti preferiscono girarlo in soluzioni di spazio. Ecco un palcoscenico, elegantemente e nitidamente vuoto, con l'altare canonico in fondo che qui piange abbastanza. E il bianco, nero persistente, quando è nelle battute viene commentato coi scarti veloci del proiettori Starlite, che imitano i casti di senso disegnando sbalzi a rasoio e foreste di luce verticale. Ogni tanto espone il colore, come in un momento daracconesco che cita esplicitamente la clownerie della coppia e il circo. Nel numeri a due, siamo tra i Due Corari e i Blues Brothera. I tormenti finali sono esercizi di riassainamento convulsi o salti in troppa sotto una luce stralante: ma non c'è mai troppo uso del manichino, guai.

Che dire? Spettacolo sul vuoto, più celibe ancora di quello con la regia del Maestro Gioco del parlarsi addosso. Ammiccamento un po' ludico un po' svogliato. Claustrorria esibita, intelligente. Pubblico che ci sta, ma che su Beckett pretende e si sente. Foste finali.

Paolo Rossi danza sui deliri di Lucky a passo di samba, e nello straziante sproloquio ci mette una furia spossata, a Felice Andreasi, Pozzo biancovestito e coloniale con barba d'argento e sguardo allucinato, è toccato lunedì l'infortunio di un'innescia vicina al blocco totale. Momenti di panico, imbarazzo avvertibile, suggeritore in crescendo. Ma Gaber e Jannacci hanno fatto fronte improvvisando e andando avanti a soggetto, aiutati anche dall'ambiguità delle battute che parlavano di oblio e smemoratezza. Risate, recupero, situazione rappresentata incolpevole il bravo Andreasi, che alla replica precedente era stato bislento e premiato da un applauso nella sua apparizione del second'atto. Infelice invece l'uso dei microfoni sul corpo: tutto tonfi e sibilli rassicuranti finché, dietro invocazione di Jannacci, non si è deciso giustamente di spe

Interpreti e registi di «Aspettando Godot» di Beckett

# Gaber e Jannacci trionfo a Venezia

VENEZIA — Aspettando Godot. Ho ragione Arbasino: morti i registi e gli attori predefiniti come Blin, Mc Gowan, Magee. In Beckett quasi ottantenne pensò di mettersi da solo in scena il suo Godot. Assurdo esistenziale? Angoscia metafisica? Neanche a parlarne. Omini in bombetta e rigata alla Magritte, simili al Calvero di Chaplin, gitterie e numeri tipo De Regge, Liones, Fratelli Maggio, Lucky e Pozzo che parevano nati da uno sketch del principe De Curtis. Pura pantomima, venti avanti celino, spettacolo celibe su una ribalta derisoria.

E tutti a sciacquare la metafisica come una zanzara fastidiosa; il senso ultimo della pièce compendato autorevolmente nei versi della canzone *Strangers in the night*, *Fatmata* e *Cavalcante* che, quando qualche visitatore noioso non li va a trovare, devono pure passare il tempo infernale o purgatorio chiacchierando col vicino di arca.

Beckett dunque sulla passerella del varietà? Già fatto, ci ha pensato ad esempio Calendo usando tra gli altri proprio i Maggio. Ma Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci, che hanno ora messo in scena interpretandola una nuova edizione di *Aspettando Godot* al Goldoni, sembrano piuttosto appellarsi al senso dell'arguzia e alla grande chiacchiera che a Dublino con Joyce o al derby con i clarineti lombardi anni Sessanta ha sempre dato spettacolo (più o meno in grande, è chiaro) sulla faccenda ironica e minimale. Legati entrambi per vocazione e scuola allo sproloquio stralunato, all'illudica, all'irregolarità sarcastica, ad una sottile giarneria, hanno pensato di fare ancora combutta intorno a questo classico sul cui currone le interpretazioni più numerose e varie, dal nero luttuoso al rosa pallido. La scelta di Felice Andreasi come Pozzo, cioè di un autentico maestro dell'assurdo in cabaret, e del giovane talento l'anno Rossi che da Lucky poteva tirar fuori rabbia e carica più che rassegnata eversiva, fa capire bene con quali criteri si compiasse il quartetto.



Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci in una scena di «Aspettando Godot» in scena al Goldoni di Venezia

Questi Vladimir ed Estragone dunque, poco clochard e molto bau-scia, sembrano di fare Beckett come marionette non tanto legnose e legnose, con un loro minuscolo sarcasmo petalante. La bomba atomica in fondo l'hanno già vista, sanno praticamente tutto, sono sopravvissuti persino al postmoderno e sveranno sul giocoso. Non si dimenticano mai, però, di essere Gaber e Jannacci: e se ci provano proprio non ce la fanno: tant'è vero che in scena finiscono per apostrofiarsi con i loro cognomi.

Più somlone, ragionatore e borghese pentito il Vladimir di Gaber; più merruriale e stravolto, ma senza scarpe da tennis, l'Estragone di Jannacci. Completetti e cappotti stazionati neri e grigi, un cappellaccio garbato in testa al Gaber; il loro

beckettismo da disillusi consiste nel riaccontarsi che sono lì, che ci stanno, che sono felicissimi di non far niente perché non c'è niente da fare.

Tra Rogoredo e la Terra Desolata, ogni dubbio su chiuse e contenuti preferiscono girare in soluzioni di spazio. Ecco un palcoscenico, elegantemente e nitidamente vuoto, con l'alberello canonico in fondo che qui plange abbastanza. E il bianco nero persistente, quando è nelle battute viene commentato coi scarti veloci del proiettori Starlite, che imitano i salti di senso disegnando sbalzi a ruota e foreste di luce verticale. Ogni tanto esplose il colore, come in un momento baracconesco che c'è esplicitamente in clownerie della coppia e il circo. Nel numero a due, siamo tra i Due Corrali e i Blues Brothers. I tormenti finali sono esercizi di ri-tassamento convulsi o salti in groppa sotto una luce stralante ma non c'è mai troppo uso del manichino, guai.

Che dire? Spettacolo sul vuoto, più celibe ancora di quello con la regia del Maestro Gioia del parlarsi addosso. Ammiccamento un po' ludico un po' avogliato. Calzoneria esibita, intelligente. Pubblico che ci sta, ma che su Beckett pretende e si sente. Foste finali.

Paoletti Rossi danza sui deliri di Lucky a passo di samba, e nello straziante sproloquio ci mette una furia spossata, a Felice Andreasi. Pozzo biancovestito e coloniale con barba d'argento e sguardo allucinato, è toccato lunedì l'infortunio di un'ammnesia vicina al blocco totale. Momenti di panico, imbarazzo avvertibile, suggestione in crescendo. Ma Gaber e Jannacci hanno fatto fronte improvvisando e andando avanti a soggetto, aiutati anche dall'ambiguità delle battute che parlavano di oblio a smemoratezza. Risate, recupero, situazione rappresentata incolpevole il Bravo Andreasi, che alla replica precedente era stato bacio e premiato da un applauso nella sua apparizione del secondo atto. Infolce invece l'uso dei microfoni sul corpo. Lutto lunfano e sibili raschiati finché, dietro invocazione di Jannacci, non si è deciso giustamente di spe-